

Apostolato della Preghiera – 7 novembre 2019

La grande promessa: seconda parte.

Iniziamo con una citazione dal “Direttorio su Pietà popolare e Liturgia”:

«La pratica dei *nove primi venerdì del mese* trae origine dalla “grande promessa” fatta da Gesù a santa Margherita Maria Alacoque. In un’epoca in cui la comunione sacramentale era molto rara presso i fedeli, la pratica dei nove primi venerdì del mese contribuì significativamente al ripristino della frequenza ai sacramenti della Penitenza e dell’Eucaristia» (n. 171).

Due sono i punti che il ‘Direttorio’ mette in evidenza: l’origine dei primi nove venerdì del mese e i frutti pastorali.

L’origine dei primi nove venerdì: le rivelazioni di Gesù a Santa Margherita Maria Alacoque. Nella lettera n. 86, indirizzata a Madre de Saumaise, Margherita Maria ricorda il momento della ‘grande promessa’:

«Un venerdì, durante la Santa Comunione, Egli, se non mi sbaglio, mi rivolse queste parole: Nell’eccessiva misericordia del mio Cuore, ti prometto che il suo onnipotente amore accorderà la grazia della penitenza finale a tutti coloro che faranno la comunione per nove primi venerdì del mese consecutivi. Non moriranno in mia disgrazia né senza ricevere i loro sacramenti. Il mio Cuore si renderà asilo sicuro in quel supremo momento».

Vorrei sottolineare quanto segue:

Gesù promette. La promessa è un tema caro alla Divina Rivelazione: la stirpe che schiaccerà la testa al serpente (Genesi 3,15); l’alleanza con Noè e il segno dell’arcobaleno (Genesi 9,8-17); la discendenza come le stelle del cielo (Genesi 15,5) e la sabbia sulla spiaggia (Genesi 22,15-17); la chiamata di Mosè (Esodo 3; Esodo 6); l’investitura di Giosuè (Giosuè 1,1-9); la promessa fatta al re Davide (Primo Samuele 7); i profeti (Isaia 11; Geremia 31,31-34; Ezechiele 36 – per limitarci ai profeti maggiori); l’annuncio a Maria (Luca 1,26-38); la predicazione di Pietro il giorno di Pentecoste (Atti 2,37-39); la fede in Cristo realizza la promessa ad Abramo (Romani 4,13-25); il cristiano è figlio della promessa (Galati 4,28).

Gesù promette «nell’eccessiva misericordia» del suo Cuore. L’amore di Cristo è infinito, impensabile e impensato. Anche questo si riscontra puntualmente nel Nuovo Testamento, dunque è in continuità con la Divina Rivelazione: Romani 8,31-39; Filippesi 2,5-11; Prima Timoteo 1,12-17; Apocalisse 1,12-19.

L’oggetto della promessa: la perseveranza finale, ovvero una morte santa vissuta in grazia di Dio e nell’amicizia con Cristo, nell’assenza da peccati mortali.

«Indica la continuazione del giusto (ossia di colui che è già in stato di Grazia santificante ed è ormai ornato delle virtù infuse) nel bene fino alla morte; non solo il potere continuare, cosa per cui tutti hanno la Grazia sufficiente e neanche il solo volere continuare, ma il continuare effettivo.

È dunque un caso speciale di perseveranza nel bene che include necessariamente e simultaneamente due elementi: a) elemento attivo: il continuare effettivo nel fare il bene, a partire da un certo momento senza l’interruzione di nessun peccato mortale; b) elemento passivo: l’interruzione per morte della predetta continuità nel bene per cui si realizza nel soggetto la coincidenza tra il momento della morte e lo stato di Grazia santificante. È la buona morte» (*Enciclopedia Cattolica, volume IX, colonna 1203, Roma, Città del Vaticano, 1952*).

La perseveranza finale è necessaria per morire in grazia ed è dono speciale del Signore, vista la particolarissima condizione spirituale dell’ultima ora della vita dell’uomo; dono da domandare sempre in umiltà e con fede, preparandoci così al momento del nostro passaggio da questo mondo al Padre.

Il Concilio di Trento parla del “grande dono della perseveranza finale”.

«Dalla coincidenza del momento della morte con lo stato di Grazia dipende tutta la salvezza (cfr. Matteo 10,22: ‘Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato’). Ora questa coincidenza non può in nessun modo essere causata dall’uomo stesso, sia pur giusto e aiutato dalle mozioni attuali efficaci ordinarie: sia perché egli non può scegliere il momento della morte sia perché non può fissare irremovibilmente la sua volontà nel bene, essendo questa mutabile fino all’ultimo istante della vita. È invece sempre il frutto di una specialissima provvidenza di Dio per l’intenzione efficace che egli ha di dare la gloria celeste a chi ne è l’oggetto. Quindi è che non tutti i giusti ne sono l’oggetto, ma solo i predestinati. Dio raggiunge il suo fine in modi diversi secondo i casi: p. es. anticipando il momento della morte oppure ritardandolo o non permettendo le tentazioni o, permettendole, dando la forza efficace per superarle o rialzando il peccatore caduto in modo che l’ultima volontà del predestinato non sia peccaminosa, ma in stato di Grazia» (*Enciclopedia cit. colonna 1204*).

La promessa dei primi nove venerdì infonde fiducia che la perseveranza finale ci verrà elargita, per quanto non possiamo accampare alcun diritto su di essa e fermo restando che nostra principale preoccupazione dev’esser quella di vivere nel timore di Dio, memori delle parole di Gesù: «Dico a voi, amici miei: non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono più fare nulla. Vi mostrerò invece di chi dovete avere paura: temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico: temete costui» (Luca 12,4-5).

«Contro i calvinisti il Concilio di Trento determinò esplicitamente: “Se qualcuno, fuori del caso in cui egli lo abbia conosciuto per speciale rivelazione divina, dice con assoluta e infallibile certezza che egli avrà certamente il grande dono della perseveranza finale, sia anàtema”. Dunque: “Nessuno deve ripromettersi alcunché con assoluta certezza, sebbene tutti debbano riporre una fermissima speranza nell’aiuto divino. Dio, infatti, se l’uomo per primo non viene meno alla Grazia, condurrà a bene l’opera da lui stesso cominciata, operando nell’uomo e il volere e il fare”. Chi presta fede ad alcune rivelazioni private che sembrano promettere la perseveranza finale a chi compie alcune pratiche (p. es, lo scapolare del Carmine, i nove primi venerdì del mese) è tenuto, comunque, a interpretarle a norma del dogma, dunque nel senso di una fondata fiducia che la misericordia di Dio darà la Grazia della perseveranza finale a chi compie tali pratiche con le dovute disposizioni» (*Enciclopedia cit. colonna 1205*).

Quante volte abbiamo detto, e anche ora lo ripetiamo, che nelle cose della fede non v’è automatismo, la fede non è magia! L’uomo, la donna che credono non intendono piegare Dio alla loro volontà! Nel caso dei primi nove venerdì del mese nessuno di noi è dispensato dal dovere di amare Dio e il prossimo, dall’osservare i Comandamenti e le parole di Gesù, dal seguire gli insegnamenti della Chiesa. È interessante, in proposito, rileggere Romani 6,8-23, in particolare il v. 15: «Che dunque? Ci metteremo a peccare perché non siamo sotto la Legge, ma sotto la grazia?». La pratica dei primi nove venerdì, invece, ci spinge a ravvivare in noi il desiderio e la volontà di essere autentici discepoli di Gesù conducendo una vita nell’obbedienza alla sua parola e che sia una bella testimonianza a imitazione della sua (cfr. Prima Timoteo 6,11-16). Se pensassimo che la nostra salvezza dipendesse dal numero nove, staremmo freschi!

Sulle disposizioni richieste nel fedele dalla Grande Promessa e sul senso della Comunione e della Confessione del primo venerdì, oltre che sul conforto dei Sacramenti, torneremo nei prossimi incontri.